

anche di cognizioni e di esperienze scientifico-umanitarie) « una boccetta di pus vaccino, del migliore e più accreditato »; ed è curioso che Monaldo si mostrasse ancora disposto a trattare amichevolmente con lo Stella, dopo i gravi litigi sorti fra i due per divergenze fra i conti librari dell'editore e quelli di Monaldo (5).

Il Perosino corregge senz'altro il « volerle » in « volergli » (il trattino a matita sull'autografo è certamente dovuto a lui); mentre il Moroncini e il Flora mantengono, senza osservazioni, la lezione originaria, anche se evidentemente trattasi di un trascorso di penna, dovuto o ad attrazione del « pregarla » precedente o al fatto che Giacomo dava del lei al padre. Certo, il trascorso stupisce di più, nella abituale ed esemplare lindura della grafia leopardiana, del « procurare » e del « dirigere », non insoliti negli scritti del tempo.

Di una lettera del Leopardi a Giambattista Sonzogno — il « libraio » milanese che proprio allora aveva dato inizio ad una piccola azienda, destinata poi ad assurgere a vaste proporzioni —, in data 4 settembre 1918, resta la sola minuta, conservata nella Biblioteca Civica di Torino. Di un apografo, che si trova nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, si valsero, a cominciare dal Viani, i precedenti curatori dell'epistolario, non essendo riuscito il Flora, causa lo stato di guerra, a far collazionare la minuta autografa. Sarà quindi opportuno dar qui la esatta trascrizione della lettera, liberandola dalle molte invertebrate inesattezze.

*Recanati, 4 settembre 1818.*

*Stimatissimo Signore. Come seguo ad aver grand'obbligo a V. S. del conto in cui mostra di tenermi, così mi dispiace di non poterla in nessun modo contraccambiare per molto ch'io lo desideri: giacchè quello che spetta ai nuovi frammenti di Dionigi Alicarnasseo non è fattibile per due ragioni. L'una, che il mio volgarizzamento già fatto essendo inutilissimo, come direbbe non solamente Ella ma chiunque ne leggesse una sola pagina, converrebbe rifarlo tutto quanto da capo. Ora, lasciando stare il contraggenio che tutti sogliono avere a queste tali fatiche, i detti frammenti, secondo ch'io penso e fu parimente opinione del sommo Ennio Quirino Visconti, non sono altro che un vero e formale Estratto o Spoglio dell'opera grande di Dionigi, fatto ne' tempi bassi da qualche studioso che certo fu di pochissima levatura, e fatto per uso suo, e perciò senza nessuna legge, abbreviando mutando ritenendo le stesse parole, mettendo ora una storiella ora una frase ora una sentenza di mano in mano che veniva leggendo e segnando nel suo scartafaccio, come allora si costumava, e se ne hanno parecchi altri esempi. Laonde il tradurre un'opera di questa sorta, non solamente non porterebbe nessuna gloria al traduttore, ma nè anche nessun diletto ai*

*lettori: anzi si può affermare per certo che una traduzione tale non sarebbe letta da veruno: tanto ch'io stimo che poco o nulla potrebbe servire alla sua stessa Collana, e a qualunque altra opera che non sia fatta per gli eruditi. L'altra ragione è che io prima dell'anno futuro, come le scrissi nell'altra mia, non posso onninamente nè pur pensare a nessun altro lavoro eccetto quelli che ho fra le mani. Il che, richiedendo l'impresa di V. S. molto maggior prontezza, mi toglie ogni facoltà di soddisfarla anche rispetto all'altra proposta ch'Ella mi fa di tradurre o emendare qualche vecchia traduzione di tutta la storia di Dionigi. Oltredichè, il primo lavoro, cioè di ritradurre, è troppo vasto, ed io quando anche mi ci potessi mettere immediatamente, non lo saprei condurre a fine se non dopo lunghissimo tempo. All'altro lavoro, cioè di correggere qualche traduzione altrui, conosco di essere totalmente disadatto. Con tutto questo la prego a guardare più tosto ai detti che sono liberi, di quello che al fatto ch'è necessario: vale a dire, che quantunque presentemente io non possa contentarla come vorrei, contuttociò mi tenga per disposto a farlo quando io possa, e desideroso di mostrarle il mio buon volere. E mi ripeto con intera e verace stima*

*GIACOMO LEOPARDI*

E' una replica alla lettera del Sonzogno (Milano, 15 agosto 1818), nella quale l'editore insisteva per avere la versione leopardiana di Dionigi d'Alicarnasso. Il Sonzogno, come si ricava da quanto egli riferiva a Giacomo il 18 luglio di quell'anno, aveva in animo di « offrire al pubblico italiano » una raccolta degli antichi storici volgarizzati; ma il Leopardi fu, sin d'allora, ben chiaro in proposito: « Io non trovo altro che faccia al caso, eccetto una mia traduzione italiana dei nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso scoperti dal Mai, scritta però con tale affettazione che ambedue ci faremmo ridicoli divulgandola: tanto che io, quantunque da principio avessi in animo di pubblicarla, consideratala meglio, la misi da parte, e fo conto d'averla scritta per mero esercizio, nè m'indurrei per cosa al mondo a mostrarla a chicchessia » (Recanati, 27 luglio 1818).

Il volgarizzamento dei frammenti di Dionigi era stato compiuto da Giacomo nel 1817, sulla prima edizione del testo greco ad opera del Card. Angelo Mai. Nella breve dissertazione premessa alla versione, in forma di lettera al Giordani, il Leopardi sosteneva, contro l'opinione del Giordani e del Mai, che i frammenti erano veri e propri pezzi dei libri perduti delle storie di Dionigi, non già di un compendio di esse. L'opinione fu lungamente dibattuta fra i filologi, e dalla discussione risultò che il Leopardi era nel vero. Quanto ai lavori che Giacomo aveva allora fra le mani, si tratta probabilmente delle cinque lettere erudite sulle recenti scoperte del Mai (6).